

Comunità cristiana a misura di adulti
(Cetraro Marina (Cs), 26 Luglio 2102)

0. Premessa

L'adulto in una comunità cristiana a misura di adulti.

Se si prende in considerazione la frequenza e l'intensità con le quali si sta da più parti guardando al tema e alla realtà dell'adulto e all'attenzione per questi reclamata all'interno della comunità cristiana, sembra proprio che quello dell'adulto sia, in questo momento, per la Chiesa - e non solo per la Chiesa - un "caso serio".

Pur conoscendo i limiti di ogni semplificazione, si può dire che l'attenzione all'adulto nella Chiesa si sta di fatto distribuendo su diversi livelli:

- si sono moltiplicati gli inviti a recuperare il carattere "adulto" dell'esperienza di fede. Chi non ha sentito o non sente continuamente parlare di "fede adulta"?
- Ci si interroga con sempre maggiore frequenza sulla capacità di essere oggi - da parte della Chiesa - spazio accogliente per la generazione degli adulti.
- Si guarda con grande rammarico alla fatica che gli adulti anagrafici fanno nell'accettare la loro condizione e nel viverla in maniera consapevole e matura soprattutto nei confronti delle generazioni più giovani e nell'esercizio di quel compito fondamentale che è la trasmissione della fede.

Se si sta insistendo tanto vuol dire che, guardandosi intorno, si ha la percezione - o più di una percezione - che certe esperienze di fede e certi modi di proporsi della e nella comunità cristiana presentano caratteri poco riconducibili alla "adulità" e che il nostro mondo stenta a presentare i caratteri della *Mündigkeit*. Lo hanno ribadito con forza anche gli Orientamenti della CEI per il decennio "*Educare alla vita buona del Vangelo*", dove i Vescovi italiani pongono «la cura della formazione permanente degli adulti e delle famiglie» come la prima delle priorità necessarie per «dare impulso e forza al compito educativo delle nostre comunità»¹.

Come dirò in un successivo passaggio, nelle nostre comunità, nonostante documenti e riflessioni di grande spessore, facciamo fatica a convincerci che la fede non è, come spesso si sente dire - non senza spirito di sufficienza - "roba da bambini" ma che essa è invece "roba da adulti". E questo la Chiesa italiana lo aveva affermato con estrema chiarezza già nel 1970 nel *Documento sul rinnovamento della catechesi*. Si

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 55.

legge infatti al n. 124: «Gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore. Essi, poi, sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti». La stessa priorità la si trova ribadita dai Vescovi nel 1988, nella *Lettera* di riconsegna dello stesso documento, quando si legge: «In un tempo di trapasso culturale, la comunità ecclesiale potrà dare ragione della sua fede (...) solo attraverso la presenza missionaria di cristiani maturi, consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza alla propria identità cristiana. Anche la catechesi delle nuove generazioni ha assoluto bisogno di riferirsi a modelli adulti e credibili di vita cristiana, se vuole avere presa nel cuore e nell'esistenza dei giovani» (n.12).

Chi mi ha invitato mi ha chiesto di offrire qualche elemento di riflessione che aiuti a rispondere a una serie di interrogativi che ho assunto come pista del mio intervento e che, letti con attenzione, sembrano già orientare alcuni contenuti.

I. L'adulto: *ánthropos téleios*²

La prima domanda: "*in che modo un adulto di questo tempo è chiamato a fare sintesi, a riconciliarsi con se stesso, a ricomporre nel vissuto della comunità cristiana i frammenti della sua esistenza ... a fronte delle tante esperienze e dei cambiamenti che oggi investono la sua vita?*".

Si capisce subito come qui venga già ipotizzata - ed a ragione, aggiungo io - la figura dell'adulto come di una persona chiamata a far sintesi, a darsi un preciso orientamento e ad avere punti di riferimento certi mentre, di fatto, vive dentro una cultura di transizione, in un vortice di trasformazione accelerata che provoca inevitabilmente

² Mi è caro definire l'adulto con questa espressione del teologo luterano D. Bonhoeffer, che tanta attenzione ha dedicato alla *Mundigkeit* e alla "*Mundigkeit der Welt*". Ecco come ne sintetizza il pensiero Alberto Gallas nel suo testo, intitolato appunto *Ánthropos téleios*: «L'immagine di uomo che per Bonhoeffer simboleggia l'esistenza inautentica è l'*anèr dipsiucos*, l'uomo dalle due anime, dal cuore diviso, che accetta i conflitti e le contrapposizioni come un dato statico e insuperabile della realtà; mentre colui che mette in movimento i conflitti, e ristabilisce una relazione tra i poli contrapposti (relazione che può essere anche polemica, perché Bonhoeffer non mira alla sintesi dei contrari), è l'*ánthropos téleios*, l'uomo compiuto, nella cui esistenza si realizza consapevolmente o inconsapevolmente, sia egli "cristiano" o sia "pagano", l'invito di Gesù ad essere "perfetti" (*téleioi*)» (A. Gallas, *Ánthropos téleios*, Queriniana (Biblioteca di Teologia contemporanea, 83) Brescia 1995, 11).

disorientamento e confusione. Disorientamento e confusione direttamente proporzionali al carattere complesso della società contemporanea. Riconoscere il carattere complesso e flessibile della società contemporanea è molto di più che prendere atto di alcuni caratteri sociologici abbastanza condivisi. Riconoscere il carattere complesso e flessibile della società contemporanea vuol dire prendere atto anche dell' impatto, per certi versi devastante, che la cosiddetta società complessa ha sulle personalità più fragili, e non solo su queste. È un impatto che fa sentire i suoi effetti non solo sul piano professionale ed educativo, ma anche su quello dei riferimenti etici, dei modelli di valore e delle appartenenze religiose³.

Con un'immagine di indubbia efficacia, il rapporto tra mondo contemporaneo-postmoderno e soggetto che lo abita può essere paragonato al rapporto che si stabilisce tra un visitatore avveduto e il *Pantheon*, visto nella sua struttura e nei significati che il *Pantheon* stesso con la sua struttura intende trasmettere. Il *Pantheon* si caratterizza per la presenza, al suo interno, di tanti altari, tutti equidistanti dal centro. La struttura del *Pantheon* non prevede un altare centrale e degli altari secondari. Bene! Il *Pantheon* è stato assunto dagli analisti sociali come figura del mondo contemporaneo che, rifiutando qualsiasi gerarchia, pone sullo stesso piano valori e proposte. L'adulto/uomo contemporaneo, dicevo, è stato efficacemente paragonato al visitatore del *Pantheon*: egli cioè fa fatica - qualche volta è impossibilitato - a orientarsi, a definire delle priorità e comunque a decidere sulla base di dati oggettivi capaci di imporsi rispetto ad altri.

A provocare nell'adulto uno stato di malessere rispetto alla sua identità si aggiunge anche l'indebolimento dei punti di riferimento tradizionali (famiglia, nazione, Chiesa). Sembra quasi che al fenomeno dell'infanzia rubata corrisponda quasi sempre, oggi e specularmente, il fenomeno della maturità presunta. Che si caratterizza come incessante ed intensa ricerca della propria identità che inevitabilmente si scontra con una offerta frammentata (la molteplicità degli altari del *Pantheon*). Lo scarto tra la ricerca di una identità ben definita e un'offerta che si presenta in maniera sfuocata e dispersiva finisce per liquidare per sempre e in maniera eclatante la concezione dell'età adulta come età della stabilità.

Accanto, però, ai risvolti senza dubbio problematici/negativi che siamo costretti a registrare, ve n'è uno che vorrei sottolineare e che, se ben valorizzato, può costituire

³ Cf N. GALANTINO, *Sulla via della persona*. La riflessione sull'uomo. storia, epistemologia, figure e percorsi, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2006, 98 - 102.

un punto di partenza gravido di buone possibilità. Intendo riferirmi al fatto che l'età adulta, più che uno *stato*, si presenta come un *processo*. Non si è adulti, lo si diventa. Penso sia questa la sfida che sia sul piano meramente antropologico sia su quello dell'esperienza di fede veniamo chiamati a cogliere. Soprattutto in considerazione del fatto che non si dà esperienza di fede al di fuori di una esperienza di crescita umana. Pur non riducendosi alle appartenenze culturali, sociali, familiari, relazionali, non si dà esperienza di fede al di fuori di esse. Il crollo o solo l'indebolimento di tali appartenenze mette la fede in stato di itineranza, di ricerca, spesso di disorientamento⁴. Sicché la precarietà/ frammentazione/ itineranza che l'adulto vive in ordine alla definizione della propria identità appartiene anche alla sua esperienza di fede.

In particolare, la concezione dell'età adulta come processo e non come stato – accompagnata dall'avvertenza che ogni persona è unica - favorisce, nella comunità cristiana, uno sguardo più corretto e un accompagnamento rispettoso dei diversificati itinerari di fede degli adulti ed offre agli operatori pastorali strumenti indispensabili per ripensare un processo di formazione realistico e corretto.

Non è questo il luogo per proporre e descrivere eventuali percorsi per permettere all'uomo di "abitare da adulto" ed in maniera unificata il mondo contemporaneo. È possibile però dare qualche elemento indispensabile per identificare i caratteri di una esperienza di fede che possa dirsi esperienza di "fede adulta" e vissuta da adulti⁵ in una comunità cristiana a misura di adulti.

«La fede - ha scritto Benedetto XVI - cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia»⁶. Al di là quindi di questa o quella pratica, la maturità della vita di fede consiste nel vivere

⁴ «Tante "icone" bibliche possono costituire un riferimento: Abramo, costretto a camminare senza sicurezze; Mosè e la sua traversata senza fine; Geremia, che maledice il giorno in cui è nato ("Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre!"), Elia e la sua crisi spirituale ("Prendimi, perché non sono migliore dei miei padri!"), Giobbe, che intenta il suo processo a Dio. La traversata dell'Esodo da parte del popolo di Israele è il tipo biblico di ogni traversata. Un elemento che essa fa notare, è che solo due adulti di quelli usciti dall'Egitto arrivano in Israele (Num. 14,26-35; 26,63-65), simbolo di questo immenso lavoro di purificazione e di decantazione che implica la traversata, la prova» (E. BIEMMI, "Annunciare il Vangelo agli adulti", in *CREDERE Oggi* 111 [(mag/giu 1999)]).

⁵ È importante chiarire la differenza tra "fede di un adulto" e "fede adulta": spesso sembra scontato che esse coincidano, ossia che un adulto abbia in maniera corrispondente alla sua età anche una fede adulta. L'esperienza ci dice che neppure chi pratica assiduamente è al riparo da forme più o meno accentuate di "infantilismo religioso"; dove la fede viene considerata come un insieme di sicurezze da prendere o lasciare, senza che vi siano possibilità di domande e/ spazi per la ricerca.

⁶ BENEDETTO XVI, *Porta Fidei*, n.7.

l'esperienza di Dio. Una comunità cristiana che vuole vivere come comunità a misura di adulti non può non strutturarsi se non a partire dall'esperienza di Dio; esperienza capace di generare valori cristiani e modelli evangelici di vita buona. E' la sequenza tra esperienza di Dio e valori da essa generati a conferire autorevolezza alla comunità cristiana ed esemplarità all'esperienza personale.

Se mi si domanda cosa intendo, in questo contesto, per "esperienza di Dio", non trovo di meglio da fare che riproporre un passaggio del discorso tenuto da Benedetto XVI a La Verna, il 12 Maggio scorso. In quell'occasione, Papa Ratzinger ha riempito di contenuti l'espressione "esperienza di Dio" quando ha disegnato lo straordinario e fecondo legame esistente tra *sequela, imitatio e conformatio Christi*: “non basta dichiararsi cristiani per essere cristiani, e neppure cercare di compiere le opere del bene. Occorre conformarsi a Gesù, con un lento, progressivo impegno di trasformazione del proprio essere, a immagine del Signore, perché, per grazia divina, ogni membro del Corpo di Lui, che è la Chiesa, mostri la necessaria somiglianza con il Capo, Cristo Signore”⁷.

In maniera efficace e sintetica, Mons. Sanna, nel suo intervento all'interno della 64^a Assemblea generale dei Vescovi italiani ha detto che «il modo concreto per fare l'esperienza di Dio, ora, è la *sequela di Cristo*. Infatti, coloro che seguono Cristo entrano con Lui in una relazione simile a quella che avevano i discepoli di Giovanni e dei rabbini con i propri maestri (cfr. *Mc* 2,18). Questa relazione implica una comunanza di vita (cfr. *Mc* 3,14), un servizio personale (cfr. *Mt* 26, 17-19; *Mc* 14, 12-16; *Lc* 19, 29-36) e l'imitazione del maestro. Seguire Gesù come discepolo comporta esigenze assai impegnative, espresse ad esempio nel discorso con cui Gesù inviò i discepoli a predicare (cfr. *Mt* 10) e implicanti la condivisione della passione per amore del vangelo e persino il martirio (cfr. *2Cor* 4, 10-12; *At* 7, 54-60; *IPt* 2,21; *Ap* 14,4)»⁸.

II. Alla ricerca di forme significative di vita comunitaria

Più impegnativa, sul piano operativo, è certamente la *seconda domanda* alla quale mi è stato chiesto di rispondere: "*Come promuovere forme di vita comunitarie che aiutino a ritrovare il senso della vita adulta, che testimonino una fede umanamente praticabile*

⁷ Benedetto XVI, Discorso a La Verna, 13 maggio 2012.

⁸ I. SANNA, “*Gli adulti nella comunità: maturi nella fede e testimoni di umanità*” (Assemblea Generale della CEI – Roma, 22 maggio 2012), 1.2.

oggi e che, per questo, siano provocatorie e significative per le nuove generazioni?". Ho detto che questa domanda è "più impegnativa" perché qui si aprono inevitabilmente spazi di confronto anche su metodi e strategie che caratterizzano i percorsi formativi nelle nostre comunità. E lo sappiamo, non è del tutto superata la tentazione di pensare che formule ed esperienze valide nel passato possano essere tranquillamente riproposte anche oggi senza un minimo di verifica circa la loro capacità di rispetto del carattere adulto della persona. Dico questo perché non è raro fare o veder fare proposte formative tanto generiche da non servire più né ai piccoli né ai cosiddetti adulti, né a coloro i quali hanno intrapreso un percorso di fede né per i cosiddetti "uomini della soglia".

Agli occhi del "non praticante" o del "non credente", la fede cristiana appare come "roba da bambini", perché considerata incapace di intercettare le dinamiche vitali dell'adulto. Al tempo stesso, anche il credente rischia di vivere la fede cristiana come un settore che non interagisce con il resto della vita, rimanendo in una situazione di «infantilismo religioso».

Personalmente faccio fatica a proporre un elenco delle forme di vita comunitaria capaci di condurre verso la maturità della vita di fede. Mi piace però ricordare quanto Benedetto XVI disse durante il Convegno ecclesiale di Verona. In quell'occasione il Papa invitava a realizzare forme di esperienza comunitaria capaci di passare da una religiosità popolare, ereditata, a una convinzione personale, acquisita. La religiosità ereditata - affermava il Papa - la si vive solo in occasioni particolari; la convinzione acquisita, sotto la guida dello Spirito, la si dimostra ogni volta che si rinnova il sì all'amore di Dio e del prossimo⁹.

In altri termini - e per rispondere alla seconda domanda che mi è stata posta - si tratta di recuperare, di formare e di formarsi a una fede capace di immettere il Vangelo nelle vicende diverse che intessono il vivere quotidiano. Ciò comporta, in forza di quanto si è detto dell'età adulta come "processo" più che come "stato" - che la fede nelle varie stagioni e circostanze della vita venga ri-compresa, ri-motivata, ri-assunta. Solo così essa entra in sintonia con ciò che interessa l'adulto, esposto continuamente ai contraccolpi, alle provocazioni e alle sfide che provengono sia dai mutamenti culturali sia dalle vicende della propria storia personale: quelle relative alla famiglia e agli affetti,

⁹ cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona*, 19.X.06.

alla salute, alla professione, all'inserimento nella società civile, a circostanze imprevedibili.

Insomma, ancora una volta, si può affermare che a garantire "significato" e capacità di interpellare alle nostre proposte di vita comunitaria, come si diceva nella domanda, prima delle strategie e degli aggiustamenti dettati dalle circostanze, vi è la *sequela di Cristo*. Quella sequela di Cristo della quale il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer ha scritto: «Se la Sacra Scrittura parla della sequela di Gesù, con questo annuncia la liberazione dell'uomo da tutte le prescrizioni umane, da tutto ciò che grava, che opprime, che provoca preoccupazione e tormento alla coscienza».¹⁰ Solo chi vive nella certezza che la sequela di Cristo è un'esperienza liberante e che questa non ha nulla a che vedere con il fatalismo, la mediocrità e la rassegnazione - solo chi vive così la sua esperienza di fede vive un ideale di santità degno di essere proposto attraverso forme di vita comunitaria che aiutino a ritrovare il senso della vita adulta, che testimonino una fede umanamente praticabile oggi e che, per questo, risultino provocatorie e significative per le nuove generazioni.

III. Il Concilio e l'adulto: da "custode di museo" a "sentinella di umanità".

All'interno delle domande che mi sono state poste, non poteva mancare il rimando al Concilio Vaticano II. E per fortuna! Sono un figlio del Vaticano II, nel senso che i miei anni di formazione hanno coinciso con lo svolgimento dell'assise ecumenica; per cui faccio fatica a distinguere sensibilità che mi sono venute dalla frequentazione delle proposizioni conciliari da quelle recuperate altrove. Un tratto comune che ho potuto riscontrare in chi, come me, ha avuto lunga e intensa frequentazione con testi e uomini del Concilio è il desiderio di vedere recuperate e rimesse in circolo le straordinarie prospettive che l'assise ecumenica aveva aperto e che, per certi versi, attendono ancora di essere valorizzate in pieno. E non mi riferisco soltanto all'*Apostolicam actuositatem*. Mi riferisco soprattutto alle quattro grandi Costituzioni conciliari dalle quali vanno ricavati gli elementi necessari per rispondere alla terza domanda postami: "*Quali tratti le comunità cristiane sono chiamate a vivere, alla luce degli insegnamenti del Concilio, perché siano a misura di adulti?*".

¹⁰ D. BONHOEFFER, *Sequela*, Queriniana (ODB, 4), Brescia 1997, 21.

Solo una fede condivisa è una fede destinata a crescere. Mi sembra che questa sia una delle acquisizioni, non nuove, ma certamente riproposte dalla ecclesiologia del Vaticano II. Non si cresce da soli in una fede adulta; lo si può fare solo vivendola in una comunità adulta. C'è un legame stretto tra una fede adulta e una chiesa adulta. La vera comunità cristiana è una comunità di adulti nella fede. E la comunità cristiana mostra il suo effettivo carattere adulto solo quando è capace di riconoscere, armonizzare e valorizzare i doni e i carismi che il Signore dona alla sua Chiesa. Questa quindi sarà una comunità adulta e di adulti solo nella misura in cui avrà la capacità riconoscere al laico adulto il suo ruolo e i suoi carismi. Il Concilio ci ha insegnato che i doni e i carismi non sono benevole concessioni e che essi non possono essere invocati ed esibiti solo in caso di necessità. Oltre a questo dal Concilio ci viene l'invito a distinguere con chiarezza, per dirla con termini più accessibili al linguaggio contemporaneo, l'autenticità dall'efficacia e l'importante dall'urgente. Non possiamo nasconderci il rischio che le nostre comunità corrono continuamente di perdere di vista la loro natura specifica e la necessità di vigilare per non farsi assimilare da logiche dettate dal bisogno dell'efficacia e dal demone dell'apparenza. Non sono un nostalgico della logica del "piccolo è bello", ma non posso nemmeno far finta di ignorare il fascino deleterio che, soprattutto in alcune circostanze, continua ad esercitare su di noi la voglia di presenzialismo ingiustificato e quello di una acritica e quindi ottusa apologetica. Soprattutto non ci vedo niente che possa essere ricondotto all'ecclesiologia del Vaticano II. Ed è proprio questa ecclesiologia e lo spirito che anima la *Gaudium et spes* a dirci che solo una comunità cristiana adulta è capace di spingere il credente adulto ad abbandonare il ruolo securizzante di "custode di museo" per assumere quello biblicamente più esaltante di "sentinella di umanità", coinvolta con le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, non essendovi nulla di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore della Chiesa (cfr. *GS*, 1).

IV. L'adulto, tra resistenze e fascino di nuove frontiere.

L'ultima domanda: "*Quale contributo i laici adulti sono chiamati ad esprimere, perché le comunità cristiane oggi siano sempre più accoglienti e sollecite nell'annuncio evangelico e nella testimonianza della 'vita buona'?*".

Per quanto creda nella necessità della programmazione, credo ancora di più nel fatto che un certo modo di vivere e di testimoniare la fede è direttamente proporzionale allo spessore del coinvolgimento dei singoli e delle comunità nella stessa esperienza di fede. Evidentemente parlo di una “fede adulta”, di una fede cioè che è inscindibilmente fede *professata – celebrata – vissuta*. Una fede che è dono ed è compito. Una fede alla quale ci si forma e che, sola, è capace di sostenere stili di vita accoglienti e missionari.

Penso che non è mai troppa l'attenzione prestata a quanto è scritto nella bella Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, soprattutto laddove, al n. 9, si legge: «Una parrocchia dal volto missionario deve assumere la scelta coraggiosa di *servire la fede delle persone* in tutti i momenti e i luoghi in cui si esprime... L'adulto oggi si lascia coinvolgere in un processo di formazione e in un cambiamento di vita soltanto dove si sente accolto e ascoltato negli interrogativi che toccano le strutture portanti della sua esistenza: *gli affetti, il lavoro, il riposo*». La stessa accoglienza e lo stesso ascolto reclamato dalle giovani generazioni, a proposito delle quali, nello stesso n. 9, si legge: «Missionarietà verso i giovani vuol dire entrare nei loro mondi, frequentando i loro linguaggi, rendendo missionari gli stessi giovani, con la fermezza della verità e il coraggio dell'integralità della proposta evangelica» (*ib.*).

Certo, sarebbe da ingenui non mettere in conto il fatto che la formazione che la comunità cristiana è chiamata a mettere in campo deve fare i conti con le *resistenze* che fanno parte strutturale dell'adulto. Le si trovano descritte e definite in maniera abbastanza condivisa da chi è impegnato a studiare il mondo della *Mündigkeit*. A noi non può bastare elencarle, bisogna che le teniamo in conto nel momento della programmazione e anche nel momento delle nostre verifiche. Provo ad elencare le resistenze che saltano subito agli occhi.

La più evidente è senza dubbio una certa *resistenza al cambiamento*.

Se sul piano della vita in genere, la resistenza al cambiamento si esprime di fatto come difficoltà a mettere in discussione se stessi e le convinzioni acquisite col tempo; sul piano della fede, l'adulto è spesso convinto di essere già a posto e che abbia poco o nulla da aggiungere alla formazione religiosa ricevuto da ragazzo. Ne consegue una *indisponibilità* a tutto ciò che, nella formazione, evoca o ricalca metodi scolastici e una difficoltà psicologica a prevedere tempi e spazi congrui per la propria formazione.

La consistenza della resistenza al cambiamento può risultare paralizzante di per sé in un processo di formazione. La comunità cristiana, però, che riesce a scalfirla deve caratterizzare il suo impegno formativo in modo tale da non confermare l'adulto in formazione in questa sua resistenza. Per questo ci si è da più parti impegnati a suggerire una serie di caratteristiche che deve avere la formazione dell'adulto.

A cominciare da quello che già la *Christifideles laici* raccomandava: «i fedeli laici devono portare la loro formazione cristiana a un livello corrispondente a quello della propria cultura profana. Altrimenti corrono il rischio di un pericoloso squilibrio: la loro fede si atrofizza e non sono in grado di adempiere la loro missione» (n. 60).

Quindi una formazione integrale ed attenta allo "spirito del proprio tempo". E che, proprio per questo deve essere una formazione permanente, attenta ad integrare la fede con la vita e in grado di abilitare l'adulto a *fare discernimento*. La sfida è di «integrare il messaggio evangelico nell'esperienza quotidiana»¹¹. L'unificazione di vita e fede è in alternativa sia alla concezione di fede come realtà privata sia alla fede come "altra cosa" rispetto al vivere quotidiano. La comunità adulta nella fede aiuta il credente a integrare le domande che emergono dal vissuto con le parole del Vangelo e quindi a osare, reinventando stili di vita che ci aiutino ad essere cristiani nei luoghi della nostra vita quotidiana»; a unificare sempre di più la propria vita, affinché l'esistenza del cristiano sia una vita bella, riuscita, degna di essere vissuta, affascinante e capace di contagiare.

É questa la strada che porta il cristiano adulto, a contribuire alla determinazione dell'ethos storico: la sua esperienza di fede, vissuta nella comunità, non può non avere una rilevanza etica.

Particolarmente illuminante, a questo proposito, resta un testo poco noto ma di grande immediatezza. Mi riferisco a quanto diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi Lombardi nel 1991. In quella occasione, e parlando di formazione a una fede adulta capace di generare comunità accoglienti, Giovanni Paolo II ricordava che questa comporta «il passaggio da una fede di consuetudine, pur apprezzabile, a una fede che sia scelta personale, illuminata, convinta, testimoniante. È tale fede, celebrata e partecipata nella liturgia e nella carità, che nutre e fortifica la comunità dei discepoli del Signore e li edifica come Chiesa missionaria e profetica Il cristiano adulto, che aderisce con scelta personale e convinta al mistero di Cristo, va quindi guidato ad essere capace di

¹¹ cfr. BENEDETTO XVI, *Ecclesia in Europa*, n. 7.

offrire agli altri le ragioni della sua fede e della sua appartenenza ecclesiale e va spronato ad inserirsi con stile cristiano nel mondo della cultura, nelle strutture pubbliche, nelle realtà sociali, e nell'impegno politico»¹².

✠ Nunzio Galantino

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Formati a una fede adulta*. Discorso ai Vescovi Lombardi in visita “*Ad limina Apostolorum*”, 3 febbraio 1991, 5-6.